

«Le persone non diventino merce di scambio tra Stati»

intervista a Peter Gatrell, a cura di Francesca Ghirardelli

in "Avvenire" dell'11 agosto 2020

Persone respinte, porti inaccessibili, paesi terzi sicuri che non lo sono davvero e capitali dell'Unione poco disposte a condividere accoglienza e responsabilità: è la cronaca quotidiana ai confini del vecchio continente, ma è anche storia dell'ultimo secolo, non quella di eserciti e battaglie, ma «di chi dai conflitti fuggiva, dei rifugiati che furono tutt'altro che marginali nella storia europea». A rileggere quello che accade oggi con la lente dello storico è Peter Gatrell, professore dell'Università di Manchester, esperto di storia delle migrazioni che in Italia ha appena pubblicato, per Einaudi, *'L'inquietudine dell'Europa. Come la migrazione ha rimodellato un continente'*.

Nel secolo scorso importanti flussi di rifugiati percorsero il continente: quali differenze tra ieri e oggi?

Si può individuare un punto di transizione fondamentale attorno al 1990: prima di allora, chi fuggiva dal blocco sovietico aveva buone possibilità di essere riconosciuto rifugiato. Non un biglietto d'ingresso incondizionato, ma certo possibile. Con la caduta del comunismo, anche quel meccanismo decadde. Negli anni Novanta, pur in presenza di una crisi come quella jugoslava, emerse la poca volontà di aprire le porte: le storie raccontate di certa generosità, viste a posteriori, risultano vuote. È come se ci fosse una via già tracciata nella ricerca di modi per disincentivare gli arrivi.

Quindi il paradigma sulla cosiddetta "Fortezza Europa" non ha fondamenta tanto recenti?

Si era già affermata negli anni Novanta e le misure che oggi paiono "familiari", come i respingimenti, erano già lì, in un mix tra cooperazione europea – la Convenzione di Dublino è del 1990 – e unilateralismo dei singoli Stati, all'insegna della sovranità nazionale che batte tutto.

Anche in passato i rifugiati furono merce di scambio come accade oggi, ad esempio sul confine turco?

Negli anni Cinquanta se accettavi come rifugiato qualcuno da Polonia o Ungheria, mandavi un chiaro messaggio di intollerabilità politica verso il paese da cui proveniva. C'è sempre stato un aspetto di contrattazione politica. Ma nell'accordo Ue-Turchia c'è qualcosa di nuovo, una diversa merce da scambiare, persone che diventano pedine su una scacchiera. E invece i rifugiati sono tutt'altro che soggetti passivi.

I campi rifugiati di ieri e quelli di oggi hanno qualcosa in comune?

Non sono un fenomeno nuovo, esistevano negli anni Venti, in Medio Oriente, per gli armeni, poi per i russi. Dopo il '45 sorsero centri di rimpatrio per lavoratori che dall'est erano stati trasferiti a forza da Hitler in Germania. Fino agli anni '60, migliaia di persone rimasero in campi europei, che non erano prigionie né erano isolati. E questo fa la differenza. Oggi i controlli sono rigorosi, c'è filo spinato, perché oggi si tengono le persone dei campi separate dal resto della società.

Si è assistito – non solo in Italia – alla criminalizzazione di chi si occupa di salvataggi e accoglienza: esistono precedenti?

Le Ong sono sempre state parte fondamentale del regime di protezione, sin dagli anni Venti. Lega delle Nazioni e Unhcr-Acnur, nei primi anni, dovettero affidarsi alle Ong per l'assistenza pratica. L'attività di salvataggio in mare risale agli anni Settanta quando Medici senza Frontiere soccorreva i rifugiati vietnamiti nel mare cinese. Oggi vedo una linea rossa oltrepassata: ci sono Ong che dal Mediterraneo se ne sono andate, come il Moas in Bangladesh, perché qui è diventato troppo difficile operare.

I respingimenti, gli accordi con Libia e Turchia, le persone lasciate alla deriva e i campi come Moria, come saranno ricompresi nella narrativa dell'Europa-campione di democrazia e diritti?

Pochi governi e pochi politici avranno buoni precedenti da vantare, ma è importante resistere e non farsi avviliti. Ha citato Moria: è una macchia terribile posta sui valori europei. Ma c'è anche una storia alternativa a quella degli Stati, è la storia di una parte della società civile che si muove in controtendenza, si oppone, dona denaro e solidarietà.